

Unità pastorale di Malo (VI)

Novena di Santa Libera 2026

Maria e le molte altre

commenti al Vangelo a cura dell'Associazione Presenza Donna

31 agosto

Libera di scegliere

a cura di sr. Elisa Panato

***** L'annunciazione (Lc 1,26-38)**

Siamo qui, alle prime luci dell'alba, in questo anno di Giubileo Mariano e della Rinascita per il 6° centenario delle apparizioni della Madonna a Monte Berico, a pregare il Signore per intercessione di Santa Maria Liberatrice, o santa Libera.

Il percorso che abbiamo scelto quest'anno è quello di metterci in ascolto di alcune vicende di Maria e di donne dell'Antico e Nuovo Testamento, per scorgere come ciascuna possa illuminare un aspetto del cammino di liberazione che tutti siamo chiamati a fare.

A spezzare la Parola saremo Francesca, sr. Federica ed io (sr. Elisa), dell'associazione Presenza Donna di Vicenza.

Oggi, con il noto testo dell'Annunciazione, ci mettiamo alla scuola di Maria, donna Libera di scegliere.

Luca ci dice che protagonista è una vergine di nome Maria, Miriám in ebraico. È un nome che riprende quello della sorella di Mosè, che ha guidato il popolo a gioire con la danza dopo l'attraversamento del Mar Rosso. Già il nome Maria, quindi, evoca e ricorda la liberazione, e parla di libertà.

Maria è una giovane ragazza – avrà avuto 12-15 anni – e viene da Nazareth, una città mai nominata nelle Scritture, e collocata nella regione della Galilea, cioè lontana dal potere religioso e politico di Gerusalemme. La regione viene chiamata da Isaia "Galilea delle genti", per dire che è un luogo di periferia, dove c'è una mescolanza di popoli che fa dubitare sulla purezza delle pratiche religiose. Eppure proprio lì, in questo luogo sperduto, entra nella storia di questa ragazza Gabriele, il messaggero di Dio.

Il saluto dell'angelo è straordinario: «Rallegrati, piena di grazia».

«Rallegrati» non è semplicemente una formula di cortesia. È un invito alla gioia messianica: qualcosa di nuovo sta iniziando nella storia.

Poi viene l'espressione «piena di grazia» che appare come un nome nuovo; così come avviene nelle chiamate dei profeti dell'antico testamento anche a Maria l'angelo consegna un nome nuovo. Un nome che richiama l'azione di Grazia compiuta da Dio e dai cui effetti Maria continua ad essere avvolta.

Inizia così un dialogo sorprendente, in cui Dio non impone la propria volontà, ma propone una possibilità, e lascia all'essere umano la libertà di scegliere.

Dio, infatti, non cerca esecutori passivi o burattini senza volontà, ma cerca alleati consapevoli. Per questo propone e poi si ferma sulla soglia. E attende una risposta.

Spesso, lungo i secoli, l'iconografia e una certa devozione superficiale ci hanno restituito un'immagine di Maria un po' stereotipata: una fanciulla silenziosa, che china il capo, dicendo il suo sì quasi passivamente. Se leggiamo con attenzione il testo del Vangelo, scopriamo invece che ci troviamo di fronte ad una giovane dotata di una grande libertà, una ragazza che pensa, valuta e sceglie.

Il turbamento, a cui fa riferimento l'evangelista, non è paura, né mancanza di fede. Ma è lo spazio dell'intelligenza, della coscienza, e quindi del discernimento.

Maria davanti al mistero si interroga, riflette, soppesa la portata delle parole dell'angelo.

Poi prende lei la parola per fare una domanda, e con coraggio dice: *"Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?"*.

Più che un'obiezione, questa frase contiene molto di più.

Davanti all'annuncio così ricco di mistero, Maria mette la propria situazione concreta.

"Non conosco uomo" è un'espressione semitica per indicare che Maria non ha rapporti coniugali, visto che ha celebrato solo la prima parte del matrimonio ebraico e non convive ancora con Giuseppe.

Maria, donna di fede e di acuta intelligenza, presenta all'angelo la tensione in cui si trova: da una parte c'è la parola del messaggero di Dio che è una parola efficace; dall'altra c'è la sua situazione attuale che non permette l'immediata realizzazione di ciò che le è stato detto.

Maria chiede come può realizzarsi quanto annunciato, ma non mette in dubbio la sua realizzazione.

L'angelo risponde che il grembo di Maria sarà fecondato grazie all'intervento dello Spirito di Dio; e le offre un segno: pure il grembo di Elisabetta è stato reso fecondo dall'intervento dello Spirito. Poi si pone in attesa della scelta di Maria.

Maria decide per il "sì". Grazie alla sua fede, Maria sceglie di far spazio a Dio nella vita e nel corpo, e collabora attivamente al progetto che si realizzerà per mezzo di lei.

Il "sì" di Maria è un'adesione totale, coraggiosa, consapevole e matura, pronunciata nella perfetta autonomia del suo cuore, sapendo benissimo che quella scelta avrebbe sconvolto la sua vita ordinaria, esponendola al giudizio della sua comunità e a rischi personali enormi per la cultura del suo tempo.

Maria sa che rischia di essere ripudiata, o addirittura lapidata rimanendo incinta prima della celebrazione del matrimonio. Eppure sceglie di fidarsi.

Davanti a questa pagina del Vangelo, allora, dobbiamo lasciarci provocare nel profondo e chiederci sinceramente: *noi, di fronte alle chiamate della vita, davanti all'amore e alla fede, siamo davvero persone libere di scegliere? Libere dal giudizio degli altri, e dalla frenesia che toglie spazio al discernimento?*

Abbiamo il coraggio di esercitare la nostra libertà interiore per compiere scelte controcorrente, capaci di generare vita?

Scelte consapevoli che vivere la libertà non significa fare ciò che si vuole, ma accogliere ciò che porta al bene, proprio e degli altri?

Maria ci insegna che la vera fede non annulla mai la nostra libertà, al contrario la esalta e la porta al suo compimento più alto.

Seguire il Signore non significa, dunque, subire la vita o rassegnarsi a un disegno imposto, ma accogliere la sfida di diventare artigiane e artigiani del proprio cammino, capaci di risposte libere, responsabili e coraggiose. Quando le nostre risposte vengono illuminate e abitate dalla sapienza dello Spirito, l'Impossibile si fa strada nella quotidianità.

Questa è la vera profezia per il nostro oggi: una fede libera che non si piega alle dinamiche della distruzione e del conflitto, ma che con determinazione disarmi i cuori, trasformi la terra della violenza in un giardino di pace e semina ovunque germogli di vita nuova.

1 settembre

Libera di discutere

a cura di sr Federica Cacciavillani

***** Alla scuola della donna siro-fenicia (Mt 15,21-28)**

Siamo saliti oggi su questo colle per il secondo giorno della novena a santa Libera portandoci dentro la nostra storia e attingendo alle radici di fede di questo luogo così caro a tutti noi, a tutti i malandensi e alla nostra diocesi di Vicenza, che l'ha riconosciuto come santuario della maternità. L'immagine di Maria di Nazareth incinta, alla quale nei secoli tanti credenti si sono affidati e votati per affidare la salute, la pace, la fecondità, ci accompagna anche oggi a pregare per tante nostre necessità e per quelle del mondo, guidati e interpellati da un'altra figura di madre: la donna cananea.

Ad una prima impressione, subito dopo la lettura del brano del Vangelo di Matteo che abbiamo ascoltato, l'impatto con Gesù non è proprio "simpatico", non suscita simpatia ed empatia.

Ad una prima lettura e ad un primo impatto Gesù è diverso da come lo vediamo di solito: è duro, quasi maleducato: non rivolge la parola a questa donna che gli chiede aiuto, e quando le risponde, lo fa con parole durissime, trattandola da cani... nel senso letterale dell'espressione!

Credo che a volte ci sentiamo anche noi trattati così da Gesù: non spesso, ma qualche volta sì: come se non ci tenesse in considerazione, che non accogliesse le nostre preoccupazioni...

E non dobbiamo aver paura di riconoscere che in alcuni momenti è veramente difficile capirlo, stargli dietro, accogliere la sua Parola e cercare di viverla!

Questo episodio dell'incontro con la donna cananea, riportato sia nel Vangelo di Marco che in quello di Matteo, è uno dei testi che lasciano più domande che risposte: è un testo che ci fa discutere con Gesù e su Gesù, sul suo modo di fare e di essere come uomo e come Dio.

Proviamo ad entrarci dentro, a capire che cosa dice di Gesù e che cosa può dire a noi e per noi, oggi.

Gesù si era ritirato nella zona di Tiro e Sidone: Giovanni Battista era stato ucciso, Gesù aveva moltiplicato i pani e i pesci, aveva avuto forti discussioni con i farisei sulle impurità, e aveva lasciato la Galilea, andando quasi in incognito in una terra pagana, la zona di Tiro, nell'attuale Libano. Qui, una donna della terra di Canaan gli grida la sua richiesta: "*Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio*". Pur essendo una donna pagana, una non credente di una terra e di una religione molto invisa agli ebrei, questa donna senza nome identificata solo dalla sua provenienza, cioè dal suo essere straniera, si rivolge a Gesù chiamandolo "*Signore, Figlio di Davide*": si rivolge a lui e lo identifica come un maestro della religione ebraica e discendente di Davide, quindi un portatore della promessa di salvezza futura: gli chiede pietà, gli dice che sua figlia è tormentata dal demonio.

Non sappiamo che tipo di malattia potesse avere la figlia della cananea: nei tempi antichi molte malattie sconosciute erano attribuite al demonio, soprattutto quelle nervose o psichiche: malattie in cui la persona non era più padrona di se stessa, era divisa dentro, dissociata, aggressiva, malattie che tormentavano, e tormentano tutt'oggi, il corpo e l'anima, che dividono, che non ti fanno più riconoscere la persona, che ostacolano la vita interiore e la vita di relazione.

Gesù non risponde nemmeno a questa donna, a questa madre: e sono i suoi discepoli che intercedono per lei, non per comprensione del dolore e della richiesta ma quasi per esasperazione, perché lei grida e li segue, dà fastidio, attira l'attenzione e disturba.

Gesù dà una motivazione per la sua non considerazione della donna e della sua richiesta: "*Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele*". Gesù è legato al suo popolo, ai giudei, e ritiene che la sua missione sia solo per loro: per il popolo eletto, quello che Dio aveva liberato dalla schiavitù d'Egitto, quello che aveva vagato nel deserto per quarant'anni, che poi era entrato nella terra promessa, quel popolo

che per primo aveva creduto in un unico Dio e non nelle tante divinità di vario tipo che venivano adorate in quelle terre.

Gesù era convinto di dover portare solo ai suoi, a quelli della sua religione, della sua terra, a quelli che non si mescolavano con stranieri e con dèi stranieri, la parola liberante di Dio padre e madre.

Ma quella donna non desiste: sembra quasi importunare Gesù, insistere. Una donna, straniera, che si permette questo? Era inaudito e inaccettabile per quel tempo.

Lei si avvicina a Gesù, si prostra davanti a lui, si getta a terra, che è un gesto di umiltà e implorazione: “*Signore, aiutami!*”. Continua insistentemente a chiedere. E Gesù risponde con una frase durissima: “*Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini?*”.

E se per la nostra cultura di oggi i cagnolini sono un animale domestico a cui vogliamo molto bene, ricordiamo che per il tempo di Gesù in oriente il cane era un animale immondo, e in Israele “cani” era l’insulto rivolto ai pagani. Allora Gesù insulta questa donna, ricordandole la sua origine pagana, straniera, la sua origine etnica.

Perché Gesù fa così? È una domanda che ci poniamo oggi qui, a santa Libera, ed è una domanda che non ha trovato facili risposte, e non le trova ancora oggi. Una linea di interpretazione è che Gesù sia stato preso dalla sua situazione di ricerca di riservatezza, dalla sua preoccupazione per la sua missione che sembrava aver sempre più difficoltà con il suo popolo, e trattar male una pagana poteva essere lodato come gesto per farsi maggiormente accettare dagli ebrei osservanti, anche se oggi da parte di Gesù ci sembra molto strano.

Ma Gesù incontra una donna che non si fa ignorare, e che continua a discutere con lui: e qui avviene una svolta, un cambiamento in Lui, non nella donna.

“*Eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni?*”: la donna cananea, la siro-fenicia, non reagisce alla provocazione dell’essere stata trattata da cani, ma discute con Gesù in modo chiaro, andando all’essenziale. Sembra indomabile, nella sua richiesta: è persuasa di avere ragione e non desiste. Certo, lo fa per sua figlia: amore materno, grande, che muove energie che neanche si crede di possedere. Ma c’è anche qualcosa di più. “Mentre supplica per un miracolo, è come se difendesse un diritto. Mentre sembra mossa solo da un circoscritto dramma familiare, presta la sua voce sommessa e decisa a tutte le minoranze oppresse della storia (...) L’atteggiamento di Gesù non influisce sulla fede profonda che ha in lui: ma la sua fede, quantunque profonda, non è acritica” (Lilia Sebastiani, *Svolte. Donne negli snodi del cammino di Gesù*, Cittadella editrice, 2008, pag. 114).

“*Eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni?*”: è la frase chiave, che suscita l’ammirazione di Gesù e gli fa cambiare idea: la donna siro fenicia si colloca sulla linea di Gesù, e gli mostra qualcosa che è dentro al suo ragionamento e che in parte apre al cambiamento.

Anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola: briciole che nutrono. Evocano il mistero del regno di Dio come evento di salvezza nutriente, evento di salvezza illimitato, grande, che coinvolge tutti e tutte, che non si può rinchiudere all’interno di un solo popolo o di una sola terra, di un solo progetto o di schemi troppo rigidi.

La vita nuova che Gesù è venuto a portare non può restare limitata ad un solo popolo: anche se concepita così all’inizio, ora deve estendersi all’umanità intera.

La forza di questa donna straniera, che non chiede per sé ma per sua figlia, simbolo di tutti i figli e le figlie che sono posseduti da un demone che li divide dalla vita buona, spinge Gesù a cambiare idea e progetti, a comprendere “*le cose nello Spirito di Dio*”, come dice san Paolo nella prima lettera ai Corinti che abbiamo ascoltato come prima lettura.

Gesù si lascia mettere in discussione, si fa interrogare da questa donna, dalle sue parole e dalla sua fede. Era successo un’altra volta, a Cana di Galilea: aveva cambiato idea grazie alla breve discussione con sua madre.

È l’inizio della missione di Gesù per tutte e tutti, non solo per “i suoi”: lo ha capito, grazie all’incontro, alla richiesta, alla discussione con la cananea.

“Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri. E da quell’istante, sua figlia fu guarita”.

La fede grande della donna viene elogiata da Gesù: e la figlia viene guarita. La figlia straniera di una donna straniera.

La guarigione di Gesù, il messaggio di salvezza di Gesù non è solo per “i nostri”, ma per tutte e tutti: possiamo tutti sfamarci delle briciole di pane del Regno di Dio.

Sentiamoci oggi aiutati da santa Libera a discutere con Gesù, come la donna cananea, e chiediamo le tante guarigioni di cui noi e il nostro mondo abbiamo bisogno.

2 settembre

Libera di seguire

a cura di Francesca Nardin

***** Il seguito femminile di Gesù (Lc 8,1-3)**

Abbiamo appena ascoltato alcuni versetti tratti dal Vangelo di Luca che è considerato il Vangelo delle donne anche se non riconosce ad esse alcun ruolo; ne cita però molte.

Sin dall'inizio troviamo Maria, Elisabetta, la profetessa Anna, in seguito le amiche Marta e Maria, le donne sotto la croce e oggi il Vangelo ne cita tre per nome: Maria Maddalena, Giovanna, moglie di Cuza, Susanna (Lc 8,3), ma aggiunge anche "molte altre".

Luca non è un testimone oculare della vita di Gesù; è un discepolo di Paolo e dunque apprende, studia e crede a Gesù da una diversa prospettiva e soprattutto lo conosce a resurrezione avvenuta.

Proviamo anche noi a vedere la vita di Gesù nel suo insieme e attingendo dal Vangelo di Matteo notiamo che nella genealogia di Gesù (va da Abramo a Giuseppe sposo di Maria) ci sono quattro donne (Tamar che si veste da prostituta per sedurre il suocero Giuda, Rahab che è una prostituta, Betsabea per la quale il re Davide diventa un'omicida e Ruth una straniera). È una genealogia poco prestigiosa agli occhi dei benpensanti, una lista che sovverte i loghi comuni e che richiede coraggio.

Anche Gesù sovverte i luoghi comuni e con coraggio chiama alla sua sequela anche le donne che qui sono messe alla pari con i 12, sono delle discepole.

La tradizione ecclesiastica posteriore non dà valore a questo dato del discepolato delle donne con lo stesso peso con cui dà valore alla sequela di Gesù da parte degli uomini. È un peccato perché da un confronto più aperto tra discepolato maschile e femminile senza dubbio entrambi ne sarebbero usciti arricchiti.

Troviamo citate Maria Maddalena dalla quale erano usciti sette demoni (padre Patton scrive in un recente articolo tratto da Vatican news che probabilmente Gesù l'aveva guarita da qualche malattia molto grave che riguardava tutta la persona, che toccava il corpo, la mente, l'anima la coscienza le relazioni e le scelte di vita); abbiamo citata anche Giovanna, moglie di Cuza che era un amministratore di Erode che certo non era amico di Gesù e dunque essere al seguito del Maestro deve essere stato anche per Giovanna un atto di coraggio.

Queste donne ci insegnano una cosa molto particolare: che l'incontro con Cristo cambia la vita. Viaggiano con lui, ascoltano la sua parola, condividono le ricchezze che non sono solo materiali.

Il Vangelo ci dice che le donne li servivano con i loro beni; si possono fare mille discorsi ma alla fine ciò che conta nell'amore è la concretezza. Queste donne, a differenza dei discepoli uomini, sembrano aver già maturato un amore capace di servire e non solo di servirsi.

"Erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità" cioè da tutti quei mali che rendono la vita ripiegata su se stessa. L'incontro con Gesù fa germogliare nuova vita e questo il loro servizio si trasformerà in testimonianza. Tutte cose che i loro fratelli uomini impareranno a fare dopo e con molto più tempo.

È a Maria Maddalena che viene affidato l'annuncio più importante: quello della resurrezione e le viene affidato in un tempo in cui la parola e la testimonianza delle donne non contava nulla.

Sembra che la questione femminile sia già risolta da Gesù, ma non a scapito di ruoli o gestione di potere. Il problema non è avere i titoli di Pietro o degli Apostoli, ma essere in una relazione decisiva con Cristo fino al punto da rendere possibile la stessa Chiesa. Senza la tessitura di queste donne, non ci sarebbe la grande rete della Chiesa.

Ricordiamo che la società dell'epoca voleva le donne solo come figlie, mogli, madri, vedove o prostitute; Gesù offre loro la via del Vangelo, offre loro la possibilità di essere discepoli e così offre un incontro con Lui che è la lieta notizia;

Il fatto che una donna non dipendesse da un uomo, né dal denaro di un uomo, ma solo da Dio fu una rivoluzione tra le più dimenticate.

L'amicizia di Gesù è aperta alle donne; i rabbini non le ammettevano nella cerchia dei discepoli anche perché la legge era solo per gli uomini. Ne troviamo traccia nell'episodio della samaritana al pozzo quando i discepoli sono meravigliati che Gesù parli con una donna addirittura della Samaria. Ma Gesù ci dice che tutte le barriere e le categorie con lui sono saltate; che non c'è distinzione tra uomo e donna, tra stranieri e non (particolare che verrà ripreso poi da San Paolo nella lettera ai Galati 3,28 (non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo) con Lui che è la buona notizia cambia tutto perché la vita di ciascuna/o ha valore e assume il suo significato positivo nella misura in cui si sta con lui.

Domandiamoci allora: la Chiesa di oggi ha delle novità in tal senso? Forse non molte nonostante i tentativi ricordiamo di papa Francesco che aveva iniziato un percorso di discernimento circa la possibilità di pensare ad un diaconato femminile.

Certo però che ciascuna di noi può decidere, liberamente di seguire Gesù anche oggi e questo è testimoniato anche qui da quante e quanti in questi giorni hanno scelto di iniziare la giornata pregando il Signore attraverso l'intercessione di Santa Maria Liberatrice, ma anche da quante e quanti si adoperano nelle forme più diverse per consentire un momento di preghiera curato in questa novena.

Sarebbe bello che oggi, ciascuna/o di noi pensasse a una donna che è oppure è stata importante per la sua vita e magari la chiamasse e glielo dicesse, oppure se non si è potuto salutarla la pensasse.

Concludo con le parole tratte dalla esortazione apostolica post sinodale *Querida Amazonia*. Mi piace pensare che le donne di cui si parla siano le discendenti di Maria Maddalena, Giovanna, Susanna e le molte altre e che con coraggio ancora oggi mettono la loro vita a disposizione del Maestro.

Al n. 99 nel capitolo *La forza e il dono delle donne* papa Francesco scrive: "In Amazzonia ci sono comunità che si sono sostenute e hanno trasmesso la fede per lungo tempo senza che alcun sacerdote passasse da quelle parti, anche per decenni. Questo è stato possibile grazie alla presenza di donne forti e generose: donne che hanno battezzato, catechizzato, insegnato a pregare, sono state missionarie, certamente chiamate e spinte dallo Spirito Santo. Per secoli le donne hanno tenuto in piedi la Chiesa in quei luoghi con ammirevole dedizione e fede ardente".

3 settembre

Libera di dialogare

a cura di sr. Federica Cacciavillani

*** Il dialogo teologico con Marta (memoria San Gregorio Magno) (Gv 11,17ss)

La nostra novena a santa Libera sottolinea quest'anno la figura di "Maria e le molte altre". Quello sguardo diretto della raffigurazione di Maria incinta di questo santuario, l'espressione del viso lieta e attiva, ci suggerisce di guardare anche ad altre figure di donne del Vangelo che hanno seguito Gesù. La prima è sicuramente lei, Maria, madre di Gesù, nostra *sorella e madre nella fede*, come l'ha definita Paolo VI; e con lei emergono sempre più dai vangeli anche altre donne che stiamo vedendo come figure di riferimento, che ci aiutano a seguire Gesù con tutto il loro carico di vita felice e di vita triste, sofferta, come sono anche oggi tutte le nostre vite e come lo sono state quelle degli uomini e delle donne che nel tempo si sono messi dietro a Gesù per trovare il senso della vita. Donne e uomini che seguono Gesù per capire cosa fare di questa vita che ci è stata data e che abbiamo tra le mani come tesoro prezioso, vita così bella e anche così incomprensibile, tante volte, con il suo carico di dolori, sofferenze, difficoltà relazionali a livello personale e comunitario, a livello civile, come vediamo in questi tempi di guerre a pezzi che distruggono vite e paesi.

Tra queste figure, oggi ci lasciamo illuminare dalla figura di Marta, sorella di Maria e di Lazzaro, amici del Signore.

Credo che il primo episodio che ci viene in mente quando parliamo di Marta (e di sua sorella Maria) sia quello del Vangelo di Luca, quando Gesù dice a Marta che sua sorella ha scelto la parte migliore, la parte dello "stare" ai piedi del maestro ed ascoltare la sua parola, come discepola, invece di affannarsi per le tante faccende di casa dell'ospitalità.

Ma oltre a questo, c'è anche il brano che abbiamo letto oggi in cui la figura di Marta ha qualcosa da dirci: è il brano della risurrezione di Lazzaro, che non abbiamo letto tutto perché è molto lungo e avrebbe bisogno di tanto tempo per entrarci bene, ma soprattutto perché vorremmo sottolineare un aspetto della figura di Marta che ci può aiutare a liberare qualche nostra forza per seguire Gesù, qui a santa Libera, dove veniamo a pregare per tanti e diversi motivi, tutti accumulati nella fiducia nell'intercessione di Maria liberatrice.

Marta, nella sua amicizia profonda con il Signore, è libera di dialogare con lui. Non del più o del meno, del pranzo o dei problemi di gestione della casa, ma è libera di dialogare su Dio e sulla sua presenza nella vita.

Nel momento tragico della sua vita che è la morte del fratello, Marta dialoga con Gesù: e mi sembra che questo possa aiutarci a tirar fuori le nostre parole, le nostre domande sugli eventi difficili e nei momenti difficili della nostra esistenza. Nessuno di noi è esente dal vivere momenti di difficoltà, a volte molto tragici: fatti della vita che ci sconvolgono, fatti dei quali cerchiamo una causa, un motivo, ma che spesso rimangono senza risposta: perché non ce l'hanno. In questi momenti ci sono due possibilità di reazione:

- imputare a Dio colpe e cause che non vengono da Lui
- chiedere a Dio, dialogare con Lui, affidarsi con fede alla sua presenza oltre la morte.

Ci si può arrabbiare e allontanarsi da Dio, delusi e affranti;

oppure arrabbiarsi e dialogare con Lui, con trepidazione e sofferenza, ma non disperati.

È una grazia anche quest'ultimo atteggiamento, da porre nella sicura intercessione di santa Libera, perché attraverso lei la nostra preghiera possa trovare risposta da Dio nella fede.

IO CREDO: sono queste parole di Marta che risuonano oggi, questa certezza di vita oltre la morte che si fonda sulla fiducia in Gesù Cristo, sulla fede.

“IO CREDO che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo”.

È la conclusione del dialogo di Marta con Gesù alla morte di suo fratello Lazzaro.

Erano già quattro giorni che Lazzaro era morto e nel brano del Vangelo di Giovanni che abbiamo letto si dice che Gesù *stava arrivando*: Marta esce dalla sua casa di Betania, la casa dell'amicizia di Gesù, dove si sentiva accolto da questi tre amici, e gli va incontro.

Marta non aspetta che Gesù arrivi in casa, come era consuetudine per una donna e soprattutto nel lutto: è attiva, lo sappiamo, è una donna che prende l'iniziativa. Sua sorella Maria, invece, rimane nella casa, quella casa dell'amicizia che è diventata la casa del lutto.

Marta dialoga con Gesù e in un primo momento si lamenta con lui: *“Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto”.*

“Se tu fossi stato qui...!” credo che lo abbiamo detto tante volte anche noi a Gesù, e glielo diciamo ancora: dove sei, Signore, mentre viviamo situazioni difficili? La malattia è sicuramente una di queste: e quando ci attanaglia, soprattutto se prende chi amiamo, ci fa andare fuori di testa, o rinchiuderci in un rimprovero continuo verso gli altri, verso la sorte, verso il destino, verso Dio.

Marta dà voce a questi sentimenti, a questi pensieri, dialogando con Gesù. E apre ad altri significati: forse la morte non è l'ultima parola, e lei sa che *“qualunque cosa Gesù chiederà a Dio, gliela concederà”*. Più che una richiesta esplicita che suo fratello viva ancora, Marta fa una grande professione di fede *“Marta riconosce la relazione stretta che unisce Gesù a Dio e afferma la propria fede in Gesù anche prima di aver visto uscire il fratello dal sepolcro (...) E Gesù non chiede immediatamente che Lazzaro torni alla vita: l'uscita dalla tomba viene ritardata per lasciare spazio a un dialogo nel quale Gesù può rivelare la propria identità e permettere a Marta di confessare la propria fede. L'importante non è il fatto straordinario, quello della risurrezione di Lazzaro, a una vita che si concluderà di nuovo con la morte, ma la scoperta di colui che è la vita e nonostante questo va a morire sulla croce”*. (Mercedes Navarro Puerto, Marinella Perroni *I Vangeli. Narrazione e storia*, Il pozzo di Giacobbe, collana La Bibbia e le donne, 2012, pag. 365).

“Marta risponde, da ebrea che conosce la Parola che Dio aveva dato al suo popolo, che sa che suo fratello risorgerà nell'ultimo giorno: e Gesù amplia questa conoscenza. Nel dialogo con Marta Gesù si rivela: “Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?”

E lei risponde: *“Sì, Signore, io credo”*: Marta passa dall'avere fiducia nel potere della preghiera di Gesù alla fede in Lui: *“IO CREDO”*. E il pronome personale *“io”*, che in greco come in italiano potrebbe essere omesso quando parliamo di noi stessi, rafforza la oggettualità: *“IO credo”*. Che cosa crede? Che *“Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo”*.

Crede che Gesù è mandato da Dio, che è suo Figlio, e che viene, continua a venire nel mondo. Crede in questo amico-Figlio di Dio, lo sente vicino e capace di com-passione con tutti e tutte, con quelli che sono nel dolore e con quelli che sono nella gioia.

È una grande professione di fede quella di Marta: è come quella di Pietro, molto più ricordata di quella di questa donna, ma con lo stesso significato: *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”* ha detto Pietro (Mt 16,16): e Gesù gli aveva risposto *“Tu sei Pietro, e su questa pietra fonderò la mia chiesa”* (Mt 16,18).

La professione di fede di Marta del Vangelo di Giovanni è parallela a quella di Pietro nei vangeli sinottici: là, un uomo, qui una donna, amica, sorella, discepola che dialoga con il suo Signore: e crede in Lui.

In un'antica *“omelia, attribuita ad Eustazio di Antiochia (non oltre il VI secolo dopo Cristo) viene riconosciuto a Marta il titolo di “secondo Pietro”* (Marinella Perroni, *Marta di Betania*, San Paolo, 2020, pag. 97).

Marta è una madre della fede: il suo dialogare con Gesù a partire dalla situazione che stava vivendo, il suo professare la fede in Lui in modo così ispirato, ce la fa sentire come donna madre della fede: attiva nel porre questioni al Signore, a chiedere risposte, a chiedere chiarimenti... sapendo che lui viene da Dio, è colui che viene nel mondo.

La maternità è generare alla vita, ma anche generare alla vita di fede, alla fiducia in Dio, all'amicizia con Lui: ed è un tipo di maternità che possiamo vivere tutte e tutti, al di là del generare nella carne, e lo diciamo qui, in questo santuario dedicato alla maternità, alle tante maternità possibili.

Con Marta, madre della fede, poniamo anche noi oggi al Signore le nostre domande, le nostre richieste: e diciamo la nostra fede in Lui, che è sempre con noi nel mondo, è colui che è venuto e viene nel mondo, che stravolge le logiche umane contrarie alla vita per tutte e tutti. Lui, che per testimoniare l'amore è morto in croce, ci dona il senso del suo essere Figlio di Dio per tutta l'umanità, sempre vicino nelle vicende della vita: ponendo ogni fatto della nostra esistenza nell'orizzonte della risurrezione, nella certezza di fede della vita oltre la morte, della vita che vince la morte. Con Marta, madre della fede, con Maria Liberatrice, nostra sorella e madre nella fede, diciamo anche noi "io credo", e guardiamo all'orizzonte della vita eterna che inizia già qui con fiducia e con speranza, con coraggio e con lungimiranza: sapendo che il Signore Gesù ci dona una vita buona su questa terra, la forza per viverla in tutti i suoi aspetti lieti e tristi, e la grazia di poter ritrovare in cielo tutti coloro che abbiamo amato.

4 settembre

Libera di stare

a cura di sr. Federica Cacciavillani

*** Sotto la croce (Gv 19,25-27)

In questo quinto giorno della novena a santa Libera ci facciamo illuminare l'alba oltre che dal bel sole che sorge, proprio dalla "madre dell'alba" come cantiamo ogni giorno all'inizio della celebrazione nell'inno che ci unisce nel tempo alle tante persone che qui sono venute a pregare per intercessione di Maria.

È lei, la madre del Signore, che era accanto a Gesù nel momento supremo della sua vita donata, il momento della croce, quel supplizio che era scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani: per noi cristiani, albero di salvezza.

Abbiamo ascoltato dal Vangelo di Giovanni le parole che descrivono la presenza della madre di Gesù ai piedi della croce: l'autore del quarto Vangelo è l'unico che la cita nel gruppo delle donne che stanno sotto la croce. Marco, Luca e Matteo parlano delle donne che osservavano da lontano, delle donne che seguivano Gesù fin dalla Galilea ed erano presenti al momento della crocifissione, ma non nominano sua madre, come invece avviene nel testo di Giovanni.

Sono sottolineature diverse dei quattro evangelisti, e anche forse fonti di ricordi diversi, che dicono una cosa certa: le donne c'erano sicuramente come testimoni della crocifissione, mentre i discepoli maschi non c'erano, erano scappati. Ce n'era solo uno, ricordato nel quarto Vangelo: il discepolo che Gesù amava.

Vediamo la presenza di Maria sotto la croce con altre donne tre donne: sua sorella, Maria di Cleopa e Maria di Magdala. Queste donne, con Maria "*stavano*": il verbo che viene usato non dice solo che c'erano, non è solo esserci, "ma significa "collocarsi" stare in piedi", con una particolare sfumatura di saldezza e di attenzione" (Lilia Sebastiani, *Svolte. Donne negli snodi del cammino di Gesù*, Cittadella, 2008, pag. 245).

Credo che per molte e molti di noi l'esperienza dello stare presso, vicino a chi sta per passare alla vita in Dio, sia un momento della vita che non dimenticheremo mai: stiamo vicini, come hanno fatto queste donne, senza tante parole, magari con qualche lacrima ma soprattutto volendo trasmettere ancora affetto a chi ci sta lasciando su questa terra. E il pianto, la disperazione, il gridare, viene dopo: come Maria, stiamo vicini, come le donne, non ce ne andiamo, perché non vogliamo lasciar solo chi sta trapassando all'altra vita. Uno dei dolori più grandi durante il covid è stato di non aver potuto "stare" accanto a chi era malato, a chi stava morendo: ci sembrava di abbandonarli.

Come libera scelta, Maria "*stava*", come ciascuno di noi vorrebbe essere stato o vorrà stare vicino a chi sta passando ad altra vita.

Non è da sola, ci sono altre donne con lei: si sostengono a vicenda, come è possibile.

Quella madre che aveva accolto la maternità dall'annuncio dell'angelo, disponibile a dare vita al Figlio di Dio incarnato, ora è vicina al Figlio che muore per amore, per testimoniare che Dio non è un padrone ma un padre, che Dio è fonte di giustizia e uguaglianza, non di esclusione e inferiorizzazione. È una scena molto forte, raccontata con pochi e intensi versetti, che danno una luce divina a questa morte. Maria, donna libera che liberamente ha accolto la proposta di Dio di diventare madre di suo figlio, ora sceglie liberamente di stare nell'ora della morte del figlio presso la croce, il patibolo dei reietti.

Gesù vede sua madre e accanto a lei il discepolo che amava, e li affida reciprocamente.

"Donna, ecco tuo figlio": l'impressione che ci fa l'appellativo "donna" non è di vicinanza, di affetto, dobbiamo riconoscerlo: chi chiama sua mamma "donna?". Gesù lo aveva già fatto alle nozze di Cana: e ora, alla fine della sua esistenza terrena, riprende questo appellativo. Significa che vuole dirci qualcosa di importante, che questo appellativo ha il valore di un messaggio: sottolinea la superiorità del legame di

discepolo rispetto a quello della parentela di sangue. Maria ha creduto al Figlio di Dio, al messaggio di Dio, e fino alla fine sembra che il suo legame di discepolato del figlio sia forte almeno quanto quello dell'essere madre, anzi, meglio, apre ad un nuovo significato dell'essere madre: accogliere nella sua maternità il discepolo che Gesù amava, accogliere altri discepoli nella sua maternità.

È chiaro che ci sono significati simbolici di queste poche parole: la madre di Gesù è la donna, simbolo del popolo fedele all'alleanza con Dio. E la sua maternità si allarga ai discepoli e alle discepole, qui rappresentati da quel discepolo che Gesù amava, altra figura non identificata, ma importantissima. Alcune interpretazioni lo identificano con Giovanni figlio di Zebedeo, altre con altri personaggi evangelici: la più accreditata, e teniamo questa per noi, è quella di Giovanni, discepolo che rimane fedele e presente in tanti momenti della vita di Gesù e al quale Gesù dalla croce dice *"Ecco tua madre"*: e la madre di Gesù andrà a vivere con lui. Questo discepolo rappresenta la comunità cristiana, quella di quel tempo e quelle che verranno, anche la nostra: Gesù ha affidato questo discepolo per primo a sua madre, e poi viceversa la madre al discepolo. La prima azione è della madre, di Maria: ha lei la precedenza sul discepolo.

Sotto la croce "compare la nuova famiglia di Gesù: una nuova famiglia che non si limita ai legami di sangue, ma li comprende e li supera, in vista di un'esistenza rinnovata e di una comunità tendenzialmente senza confini" (Lilia Sebastiani, *Svolte. Donne negli snodi del cammino di Gesù*, Cittadella editrice, 2008, pag. 243).

Gesù dalla croce inaugura una nuova famiglia. "Sotto la croce è presente nel mistero (soprattutto attraverso le figure del discepolo amato e di Maria di Magdala futura testimone della risurrezione) tutta la comunità di discepoli e delle discepole che, avendo lasciato ogni cosa per seguire Gesù, ricevono adesso una nuova famiglia. I naturali vincoli di sangue, sembra dirci qui l'evangelista, non sono da rinnegare, – Gesù ha infatti accanto a sé la madre e un'altra donna della parentela – ma da avvalorare, da aprire al soffio dello Spirito" (*ivi*, pag. 259).

Maria e le altre donne che stanno presso la croce di Gesù, il discepolo amato che risponde al compito che Gesù gli dà di stare con sua madre, sono nuova famiglia che prende valore dalla fede in Gesù.

Una nuova famiglia: è il senso della comunità, il senso di un allargamento dei confini del cuore e della mente che la fede in Gesù suscita: una fede che allarga e non rinchiude, che vivifica e non mortifica, che accoglie e non esclude, che dona nuovi significati alle esperienze umane, anche quelle profonde dei legami di sangue.

Lo stare di Maria sotto la croce è certo doloroso per lei, come lo è per chi ha amato quel figlio e maestro, quel parente ed amico: da quel dolore nasce solidarietà. Maria sotto la croce appare profondamente solidale da un lato con l'opera di salvezza che si sta realizzando nel mistero, dall'altro con la sofferenza del mondo.

Da questo stare di Maria sotto la croce, addolorata, con le altre donne e il discepolo amato, accogliamo il compito che ci interpella tutte e tutti di "accompagnare" la morte e darle un senso, anche quando si tratta di una morte ingiusta o assurda. La madre Addolorata esprime solidarietà con l'umanità sofferente. Quella madre che in questo santuario veneriamo come madonna della maternità, è madre che vive uno dei dolori più grandi di un genitore: veder morire il proprio figlio, ingiustamente: e sopravvivergli. Eppure anche in questo strazio, c'è un seme di resurrezione che l'esperienza cristiana ci consegna: allargare la famiglia, fare famiglia oltre i vincoli di sangue, e testimoniare che è possibile essere addolorati ma non schiacciati dal dolore.

In questo santuario, che ha visto tante persone esprimere voti a Maria per la salvezza dalla malattia (le tante pestilenze di ieri e di oggi), per la salvezza dalle guerre che hanno mietuto vite e che anche oggi stanno devastando l'umanità, vogliamo chiedere a Maria, madre di Gesù, di aiutarci ad allargare le nostre famiglie e costruire comunità più solidali. Vogliamo chiedere a Maria di aiutare le nostre comunità civili, nazionali e internazionali, ad allargare i confini della solidarietà, e chiudere quelli della prevaricazione e dell'odio.

Che Maria, madre dell'alba, madre della sera, interceda per noi.

5 settembre

Libera di generare

a cura di Francesca Nardin

*** Le nozze di Cana (memoria Santa Teresa di Calcutta) (Gv 2,1-11)

Il brano appena letto è tratto dal Vangelo di Giovanni. Sappiamo che Giovanni non ci riporta i fatti relativi alla nascita di Gesù (questi sono propri dei Vangeli di Luca e Matteo) ma inizia con i versetti che senza dubbio conosciamo (“in principio era il verbo, e il verbo era presso Dio e il verbo era Dio ... e il verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”), e prosegue velocemente con la testimonianza del Battista che si fa voce e la chiamata dei discepoli che accolgono la testimonianza del Battista e iniziano ed essere testimoni della vita e delle opere di Gesù.

Si arriva dunque velocemente al capitolo 2 dove ai primi 11 versetti troviamo l’episodio appena ascoltato delle nozze di Cana.

Le nozze sono la festa dell’Amore per eccellenza. Gesù sceglie di iniziare la vita pubblica non con un rito religioso o con un discorso importante in mezzo alla folla; tutt’altro: si fa prossimo nella vita quotidiana, con una cerchia di amici e familiari.

Questo ci fa già vedere dove dimora il Signore: nella gioia e nell’amore. Questo brano però ci anticipa anche un’altra caratteristica di Gesù che, nello scorrere del Vangelo diventerà più evidente: Lui è sempre scandalosamente diverso da quello che noi pensiamo.

Infatti tramuterà 600 litri di acqua in vino a un banchetto.

I suoi discepoli lo avevano seguito su indicazione del Battista, un asceta che nel deserto si cibava di locuste e miele selvatico si copriva con peli di cammello (Vangelo di Marco), non erano certo preparati ad un Messia che tramuta ben 600 litri d’acqua in vino!

La scena è quella tipica di una festa di nozze popolare: ci sono i parenti e gli amici di sempre con cui si desidera condividere un passaggio importante della vita, come del resto abbiamo fatto noi quando ci siamo sposati oppure quando siamo stati invitati a qualche matrimonio.

La scena dunque ci parla di nozze, di vino che manca, di servi, di sei giare di pietra, di acqua e di vino bello. Gesù è seduto tra gli inviatati, è uno dei tanti che aspetta che qualcuna/o si accorga della sua presenza e si accorga che Lui può fare la differenza. (sin dall’inizio è messa in evidenza come la discrezione di Dio sia una sua caratteristica peculiare).

Perché la festa riesca, non deve mancare il vino; il vino non è necessario per vivere come lo sono il pane e l’acqua oppure l’olio usato molto in Palestina, ma ciascuna/o di noi sa che abbiamo bisogno di qualcosa di più, qualcosa che dia sapore alla nostra esistenza; l’acqua ci tiene in vita ma non sempre questo equivale a vivere; il vino è quel di più di cui abbiamo bisogno, è quello che rallegra il cuore.

È Maria che si accorge che il vino è finito (non il maestro di tavola, oppure il testimone dello sposo o lo sposo stesso); se ne accorge perché lei sa bene cosa significhi aver bisogno di un di più soprattutto in certi giorni: pensiamo a quale sia stata la fatica per una giovane ragazza sedicenne portare avanti una gravidanza iniziata quando ancora non era sposata, come deve essere stato complicato crescere un Figlio che è Figlio dell’Altissimo (così come annunciato dall’angelo Gabriele: “tu darai alla luce un figlio che verrà chiamato Figlio dell’Altissimo) con una missione a lei sconosciuta; oppure ascoltare le parole del vecchio Simeone: “a te una spada trafiggerà l’anima”. Per questi e sicuramente per altri motivi, Maria sa che la vita va sostenuta con delle piccole gioie importanti e, in una festa di nozze, quella gioia è il vino che non può mancare.

Maria sa anche che solo Gesù può ridare spinta e gioia a quel banchetto di nozze e non si fa intimidire dalle sue parole che effettivamente mettono in soggezione “donna che vuoi da me? non è ancora giunta

la mia ora” (che a me e a te donna) come dire “a me e a te cosa importa se anche verso la fine questa festa non è tra quelle meglio riuscite”.

È un atteggiamento di Gesù che, anche se più morbido rispetto al colloquio avuto con la donna cananea e che abbiamo ascoltato alcune mattine fa, comunque ci crea qualche problema. Maria fa quello che ritiene giusto; è un po’ quello che si fa anche da genitori dove se un figlio si impunta a voler fare qualcosa che però si ritiene giusta ad un certo punto si impone l’autorità genitoriale e si dice: lo fai e basta.

Maria scavalca Gesù e si rivolge ai servitori e dice loro “fate quello che vi dirà”.

Gesù pensa che la questione sia finita, è rimasto al tavolo con i suoi amici, e invece vede arrivare i servitori che aspettano ordini da lui.

Gesù è messo con le spalle al muro.

E se siamo abituati a considerare Gesù come obbediente al Padre fino alla morte e alla morte di croce, oggi troviamo Gesù obbediente alla madre.

La chiama donna e non madre; nei Vangeli Maria viene chiamata così solo a Cana e sotto la croce come è già stato sottolineato ieri.

Ricordiamo che Gesù parla ad un popolo che ha ben presente le scritture e sicuramente riesce a identificare Maria con il popolo di Israele che nell’Antico Testamento è identificato come la sposa di Jhavè.

È una donna che si accorge della necessità legata non solo alla propria sfera familiare ma ad una dimensione più vasta come lo è un banchetto di nozze.

Ecco perché la chiama donna e non madre; c’è una parentela che va oltre la carne ed è quella secondo lo Spirito, una parentela stabilita dall’amore e dunque esiste una maternità che non si identifica necessariamente con il partorire, ma che apre a ciascuna e ciascuno di noi alla possibilità di dare vita a esistenze diverse, di missione, comunitarie.

Maria sa che da ogni gesto di Gesù scaturisce sempre qualcosa di più grande e anche un compito per tutti noi, quello di essere missionari e testimoni assieme a Maria che diventa madre di tutti secondo la consegna di Gesù sulla croce.

Oggi, 5 settembre, si fa memoria di santa Teresa di Calcutta che con la sua vita ci ha dimostrato chiaramente come essere missionari nel mondo oggi, compiendo gesti che apparentemente non sono risolutivi di grandi problemi (ricordiamo che spesso Madre Teresa diceva che il suo compito era di dare un posto dignitoso ai poveri dove morire), ma che per i piccoli, per le singole persone che incontriamo possono significare sperimentare l’amore di Dio e la sua pace che da questo ne deriva.

Con questo segno Gesù non ha guarito qualcuno da una malattia, non ha ridato la vista o fatto camminare un paralitico come farà tante altre volte; ci ha semplicemente salvati da quel male sottile che distrugge la nostra umanità: la mancanza di vino, l’assenza di amore e di gioia. Gesù è il vino, l’amore e la gioia.

Il segno del vino è un segno piccolo, debole se volgiamo, e dunque il segno di Cana è un segno molto umile, ma lo era anche un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia, lo era Gesù che passa il Giordano dopo il battesimo e nessuno sa chi è se non il Battista che invita i suoi discepoli a seguirlo, lo sarà una tomba vuota dove l’assenza diventa segno.

“Fate quello che vi dirà”: sono queste le ultime parole di Maria che troviamo nei Vangeli; le sentiamo rivolte a ciascuna/o di noi.

Solo Maria si accorge che manca il vino; ed è lei che ancora oggi ci indica la strada per avere sempre vino bello nelle nostre vite.

In questo santuario dedicato a Maria Liberatrice, per sua intercessione, vogliamo pregare il Signore: “Signore, concedici di averti sempre nelle nostre giornate, di saperti invitato al banchetto delle nostre vite, di credere che tu ci sei sempre anche quando ti consideriamo l’ultimo degli invitati e talvolta ci dimentichiamo di te”.

6 settembre

Libera di credere

a cura di sr. Elisa Panato

*** L'annuncio di Maria di Magdala (Gv 20,11-18)

Oggi è domenica, la Pasqua della settimana. E incontriamo oggi santa Maria di Magdala, donna che è libera di credere e annunciare il messaggio della Pasqua: Cristo è veramente risorto!

Maria Maddalena è la discepolo di Gesù che proviene da Magdala, una grande città posta sulla riva nord ovest del mare di Galilea. Può essere considerata una delle prime persone a seguire Gesù e la leader del gruppo del seguito femminile, perché quando nei Vangeli ci sono degli elenchi che nominano le discepole, viene citata per prima.

I Vangeli nel presentarla parlano di lei come della donna guarita da “sette demoni”, espressione di cui non sappiamo esattamente il significato, ma che ha permesso a Maria di Magdala di fare esperienza diretta della forza guaritrice di Gesù.

Resa libera, cioè liberata dalla dimensione di male che la opprimeva, sceglie di diventare discepolo di Gesù e, nella libertà, gli rimane fedele anche quando gli altri se ne vanno.

Maria Maddalena è stata interpretata in vari modi nel corso della tradizione. La sua vicenda è stata intrecciata e mescolata con quella di altre donne presenti nel Nuovo Testamento, quali Maria di Betania e la peccatrice anonima che ha lavato i piedi di Gesù con le lacrime.

Quindi, di Maria Maddalena è stato creato un nuovo profilo e per anni è stata considerata la prostituta che una volta incontrato Gesù si è convertita, vivendo poi una vita impeccabile al suo servizio.

Certo, questa interpretazione pastorale ha aiutato molte e molti a dare un volto al proprio cammino di conversione, ma non è il ritratto di santa Maria, chiamata Maddalena, che ci consegna il Nuovo Testamento.

In particolare, nel brano di oggi ci viene presentata come colei che il mattino di Pasqua si è recata al sepolcro di Gesù e l'ha trovato vuoto; il Maestro le è apparso e le ha affidato la missione di portare l'annuncio della Sua risurrezione.

Entriamo quindi nel testo per approfondire qualche passaggio.

Maria di Magdala, leggiamo, si reca al sepolcro «quando era ancora buio». Un po' come noi quando veniamo qui per la novena!

È un buio, quello di cui ci parla il Vangelo, che non è soltanto esteriore, ma anche profondamente interiore: è il buio del lutto, della sofferenza e dell'assenza, ma anche quello della fede messa alla prova. Maria porta dentro di sé il dolore per la perdita di Gesù, ma anche la fatica di accogliere il fallimento della sua missione e la sconfitta di Colui nel quale aveva riposto la propria speranza.

Eppure, proprio dentro questo buio, Maria si mette in cammino. È il gesto di una fede ferita, ma non ancora spenta: non comprende ciò che Dio sta compiendo, e tuttavia continua a cercare.

Gesù viene cercato nel sepolcro, ma il sepolcro è aperto e vuoto. La pietra rimossa diventa il primo segno di una realtà che Maria ancora non riesce a comprendere: la morte non ha avuto l'ultima parola. La Risurrezione è già accaduta, ma gli occhi e il cuore di Maria hanno ancora bisogno di essere educati alla fede, perché ciò che Dio ha compiuto supera ogni comprensione umana.

La prima reazione di Maria è allora quella di correre: va da Pietro e dal discepolo amato.

Il suo correre è ancora segnato dalla paura e dalla confusione, ma diventa anche, inconsapevolmente, il primo movimento dell'annuncio. Prima ancora di comprendere la Risurrezione, Maria si fa portatrice di una domanda, di un'inquietudine, di una ricerca che coinvolge anche gli altri discepoli.

Poi Maria rimane nuovamente sola davanti al sepolcro e piange. Il suo pianto racconta la condizione di ogni credente quando Dio sembra assente e il silenzio diventa assordante.

Quante volte anche noi rimaniamo immobili davanti ai nostri sepolcri, davanti a ciò che nella nostra vita sembra ormai senza vie di uscita, senza possibilità di futuro.

Ma è proprio nelle situazioni meno probabili che Gesù apre strade di nuova vita. È proprio nel buio che apre vie di risurrezione.

Leggiamo nel testo, che Maria “Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro”.

Il verbo chinarsi indica un movimento attento, quasi delicato. Non si tratta solo di guardare fisicamente nel sepolcro, ma di cercare in profondità.

Il dolore non riesce a fermare il desiderio della discepola di cercare Gesù. Forse è proprio qui che possiamo riconoscere una delle forme più autentiche della fede: continuare a cercare quando non abbiamo più risposte. Continuare a pregare quando la preghiera sembra vuota. Continuare a credere quando Dio non si lascia riconoscere secondo le nostre attese. Continuare a rimanere fedeli quando non vediamo ancora il frutto della nostra fedeltà.

Maria di Magdala non si arrende al mistero del vuoto, ma lo interroga, si avvicina, cerca.

Alla domanda degli angeli sul motivo del pianto, risponde chiarendo che non sta piangendo per fare il lamento sul defunto – come indicava l’usanza del tempo – ma perché non trova il corpo di Gesù, dramma che rende ancora più doloroso il distacco dal Maestro.

Sconforto e tristezza invadono la discepola per la perdita di quell’uomo che ha saputo guarirla, renderla libera, e che lei ha seguito e servito; il suo pianto non può trovare consolazione nemmeno davanti alla visione e alle parole degli angeli.

Ancora china sul sepolcro Maria si volta e vede Gesù, in piedi poco lontano da lei, ma non lo riconosce. Riconoscere il Maestro è per Maria Maddalena un’esperienza graduale: solo quando Gesù la chiama per nome lei riesce a riconoscerlo. È particolare che il riconoscimento non avvenga con un gesto o un miracolo, ma semplicemente pronunciando il nome. Il riconoscimento avviene con una chiamata personale. Conoscere il nome di una persona e pronunciarlo, nella tradizione semitica rivela un segno di intimità, amicizia e appartenenza.

Maria risponde chiamandolo “Rabbunì!”, un termine aramaico, cioè la lingua parlata nel quotidiano e non quella ufficiale, altro aspetto che mette in luce l’affetto e la confidenza tra la discepola e il “Maestro mio”. Si perché nelle lingue semitiche la *ì* accentata messa alla fine della parola indica l’aggettivo possessivo.

Gesù le dice poi di non trattenerlo perché sta iniziando una nuova fase della relazione con lui: non più fisica, ma spirituale, universale, mediata dallo Spirito e dalla missione.

Gesù non va trattenuto, ma va annunciato, a tutti e a tutte!

Gesù affida allora a Maria di Magdala una missione apostolica: “Va’ dai miei fratelli e di’ loro...”.

È questo un vero mandato di annuncio, che nella tradizione cristiana viene riservato agli apostoli. Per questo Maria di Magdala viene chiamata “l’apostola degli apostoli”, cioè colei che per prima porta l’annuncio della risurrezione.

Maria va ed annuncia, sapendo di correre il rischio di non essere creduta, perché la testimonianza di una donna, a quel tempo, non valeva nulla.

Eppure colei che per prima ha incontrato il Risorto corre a raccontare ciò che il Signore “le aveva detto” e il suo andare ha permesso la trasmissione di questo annuncio fino a noi.

Maria di Magdala oggi potrebbe essere una donna che, dopo un passato segnato da sofferenze, sceglie di seguire con coraggio la via della fede, della verità e della giustizia. Potrebbe essere una voce profetica in mezzo al silenzio, una donna che, nonostante le ancora tante discriminazioni, sceglie di credere, di rimanere accanto a Gesù, di cercare...

E soprattutto sceglie di annunciare.

7 settembre

Libera di cantare

a cura di Francesca Nardin

***** Il Magnificat (Lc 1,39-56)**

Il canto del Magnificat con il quale la chiesa conclude ogni giorno i vespri, è il canto di coloro, e dunque anche di noi, che hanno sperimentato oggi la salvezza.

È dunque un brano che abbiamo sentito e pregato molte volte e questo in un certo senso ci imprigiona in luoghi comuni, ma in realtà è una fonte di gioia incontenibile.

Quando Maria accettò la proposta che Dio le fece attraverso l'annuncio dell'angelo e oggi con il magnificat, invece, Maria ha la possibilità di prolungare e dunque di confermare il suo *sì*, anche di spiegarlo, di viverlo, di cantarlo.

Il magnificat è un inno personale e universale insieme e può essere diviso in tre parti.

Nella prima Maria dice ciò che Dio ha fatto in lei (grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome). È un canto di lode come ce ne sono molti dell'Antico Testamento: c'è il canto di Miriam, sorella di Mosè, che prende l'iniziativa e insieme ad altre donne esce danzando e cantando di fronte al miracolo del passaggio del mar rosso "cantate al Signore perché ha mirabilmente trionfato: cavallo e cavaliere ha gettato nel mare", c'è il salmista che dice "cantate al Signore un canto nuovo", c'è il re Davide che "danzò con tutte le sue forze di fronte all'arca del Signore, con arpe, liuti e tamburelli. Maria dice a ciascuno di noi che non ci manca niente per lasciarci incendiare e trasformare dalla grazia di Dio.

Quante volte ci sarà capitato di ringraziare e dunque di lodare il Signore per delle grazie ricevute, oppure per i familiari e gli amici che ci vogliono bene; ringraziare quando tutto va bene vuol dire non dare tutto per scontato, vuol dire vedere il bello e il buono che c'è nelle nostre vite anche se spesso siamo più abituati a lamentarci e a considerare solo quello che ci manca (oppure che pensiamo che ci manchi).

Anche noi dunque possiamo unirci a Maria e prima di lei alle tante e ai tanti che hanno reso lode al Signore; possiamo unirci in un canto che inizia più di 5000 anni fa e che continuerà finché ci saranno donne e uomini capaci di vedere la presenza del Signore nelle proprie esistenze.

Nella seconda parte del Magnificat Maria riconosce come Dio agisce nella storia sua personale e come questa si inserisca in quella universale (di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono). Ha spiegato la potenza del suo braccio ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili). Dio agisce ponendo la sua attenzione ai piccoli, ai poveri, agli esclusi. Gesù stesso loderà il Padre dicendo: "ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli".

Maria è dunque un'ingenua? Oggi possiamo dire che i potenti siano rovesciati dai troni, o che i superbi non facciano sentire la loro voce? Siamo anche noi ingenui come Maria?

Quello che non ci fa essere ingenui e pensare la nostra vita non come un susseguirsi di eventi casuali, ma come lo sviluppo di un progetto d'amore.

Ciascuno di noi può fare la differenza dentro la storia personale del qui ora; in un tempo, il nostro, attraversato da sfide epocali come le migrazioni, le guerre, il cambiamento climatico, ciascuno di noi può fare la propria parte (pensiamo ai paesi più poveri che subiscono il cambiamento climatico più di tutti sebbene siano quelli che inquinano meno).

Papa Benedetto diceva che non c'è nessun granello di bene che verrà dimenticato dal Signore.

La terza parte del Magnificat è la conferma della promessa di Dio "ha soccorso Israele suo servo ricordandosi della sua misericordia come aveva promesso ai nostri padri ad Abramo e alla sua discendenza per sempre".

Il nostro Dio è fedele nonostante le nostre tante infedeltà; potremmo iniziare a sforzarci e vedere come questa sua fedeltà si manifesta dentro le nostre vite; credo che potrebbe essere un'opera che ci porta a rasserenarci di fronte anche alle fatiche e alle incomprensioni che spesso ci abitano.

Il magnificat è il canto che Maria fa a casa di Elisabetta, c'è stato questo incontro importante dove entrambe si sono riconosciute portatrici di qualcuno o di qualcosa di più grande di quello che due bambini possono rappresentare. Elisabetta accoglie nel suo grembo la promessa di Dio che è di dare un futuro a chi non ne ha, sta già sperimentando dentro di sé l'incredibile di Dio (ricordiamo che Elisabetta era considerata ormai troppo vecchia per dare alla luce un figlio); l'altra Maria, porta in sé colui che è l'Atteso con la A maiuscola, l'eterno.

Il saluto di Maria è quello tipico ebraico: *shalom*, pace. Nei versetti che precedono il Magnificat, ricordiamo che appena il saluto di Maria giunge ad Elisabetta il bambino nel suo grembo sussulta di gioia.

Il Battista, ancora nel grembo materno ci rappresenta tutti; siamo pieni di gioia perché il Signore viene a visitarci, si prende cura di noi e ci ama. La venuta di Gesù è certamente la realizzazione dell'attesa del popolo di Israele ma è anche la realizzazione dell'attesa che c'è nel cuore di ciascuno di noi, il desiderio di una vita piena, amata.

Possiamo dire che già nel grembo materno l'umanità ha bisogno di Dio, ne sente il desiderio e la nostalgia di quando, nel giardino terrestre, passeggiavano insieme dopo che l'uomo e la donna erano creati a immagine e somiglianza di Dio stesso.

Le ultime parole di Elisabetta sono: "beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto". È la prima beatitudine, quella fondamentale: credere nella promessa; per noi oggi permettere al Signore di vivere in noi.

In un inno orientale, Maria è chiamata "la tutta orecchio" perché la sua maternità è possibile perché ha ascoltato e accolto con fede le parole dell'angelo.

Una poetessa portoghese (Sophia de Mello) scrive a proposito del Magnificat: "Penso molte volte che il Magnificat sia forse il più bel poema che esiste. È un poema che annuncia e non canta soltanto la terra come fa Omero. Fra due mondi, nel crocevia della storia, una donna si alza e pronuncia il poema della salvezza".

E allora oggi vogliamo dire anche noi il nostro magnificat: "tu sei il Dio fedele, Colui che mantiene ogni promessa, l'Animatore profondo della mia anima, Colui che riaccende continuamente la speranza e dà ritmo ai miei passi. Oggi ti chiedo con fiducia il dono della leggerezza del cuore: quella grazia speciale che permette al cuore di volare alto, di non lasciarsi schiacciare dalle difficoltà, dalle fatiche e dalle pesantezze della vita. Custodisci il mio spirito sereno, libero e luminoso, capace di affidarsi a Te in ogni momento".

8 settembre

Libera di ricordare

a cura di sr. Elisa Panato

*** La genealogia di Gesù (Mt 1,1-23)

Oggi è un giorno importante per la nostra diocesi perché si ricorda l'apparizione a Monte Berico, e per noi che siamo qui, questo è l'ultimo giorno della novena a Santa Libera.

Il percorso che abbiamo fatto insieme ha sviluppato ogni giorno un aspetto diverso della libertà, accompagnati da Maria e dalle "molte altre" donne presenti nei racconti biblici.

Abbiamo iniziato proprio con Maria che con il suo sì ci insegna ad essere donne e uomini liberi di scegliere, capaci di discernimento.

Il secondo giorno abbiamo incontrato la donna Siro-fenicia che ci ha fatto riscoprire il valore dell'essere liberi di discutere e l'importanza delle briciole che apparentemente non contano nulla.

Con il seguito femminile di Gesù abbiamo poi contemplato la libertà di seguire il Maestro, nell'essere discepole e discepoli, ieri ed oggi.

Siamo poi andati alla scuola di Marta che con la sua professione di fede ci educa allo spessore e alla ricchezza del porsi in dialogo con Gesù.

Venerdì abbiamo incontrato, sotto la croce, Maria, con altre discepole e il discepolo amato; scena che ci ha richiamato la libertà di stare e di rimanere anche nelle situazioni scomode, dolorose e faticose.

Con il brano delle nozze di Cana abbiamo gustato il vino buono e bello che dona gioia e ci fa libere e liberi di generare nuova vita.

Domenica, in compagnia Maria di Magdala, abbiamo imparato la libertà di credere nel Risorto, che chiama ciascuna/o per nome, e ci affida il compito di annunciare la Pasqua.

Ieri con Maria ed Elisabetta siamo stati invitati a scrivere il nostro Magnificat per riscoprire la libertà di cantare la gioia della storia della salvezza che il Signore compie per noi, e con noi.

Il tema di oggi è "libera di ricordare".

Sì perché, il brano che abbiamo ascoltato – e che la liturgia propone proprio per la festa di oggi – contiene in quel lungo elenco di nomi, la memoria degli antenati di Gesù.

La cosa che pochi sanno è che in quell'elenco ci sono delle donne. Sono cinque, e con padre Frederic Manns, possiamo chiamarle "madri della memoria".

Questo inserimento rappresenta un'anomalia rispetto alle tradizionali linee di discendenza tipicamente patriarcali del mondo ebraico antico, che avevano la funzione legale e sociale di tracciare la stirpe e i diritti di primogenitura.

La scelta dell'evangelista Matteo di presentare la genealogia di Gesù anche attraverso delle donne – e donne con un vissuto particolare – scardina le usanze del tempo per farci comprendere, fin dalle prime righe del suo Vangelo, la straordinarietà della storia di Gesù.

La prima donna di questo elenco è Tamar. È una donna cananea, compare nel libro della Genesi, e Giuda, uno dei figli di Giacobbe è suo suocero. Tamar rimane vedova per ben due volte e privata ingiustamente dei suoi diritti e della sua eredità, decide di compiere un atto estremo e disperato. Con un travestimento seduce il suocero e da questa unione nasce la coppia di gemelli ricordati nella genealogia di Gesù.

La seconda donna nominata è Racab, straniera, originaria di Gerico, e prostituta. Nel libro di Giosuè, Racab ha un ruolo fondamentale per la storia della salvezza. Con grande coraggio nasconde due uomini ebrei, mandati in esplorazione nella terra promessa. Racab sa che nasconderli significava tradire la propria città, ma comprende la grandezza del progetto di Dio per questo popolo, e grazie alla sua scelta entra a farne parte.

Proseguendo nel brano troviamo Rut, la giovane vedova di origine moabita, popolo storicamente nemico degli israeliti e considerato impuro dalle leggi sacerdotali. Rut compie una scelta controcorrente perché rifiuta di abbandonare la suocera Noemi, ebrea, ormai anziana e povera. Le due donne tornano insieme a Betlemme, dove Rut sposa Booz, diventando (lei, una moabita) la bisnonna del re Davide.

Al re Davide è legata anche la donna ricordata subito dopo: Betsabea. L'evangelista, però, non la chiama per nome, ma la presenta come una donna sposata, «la moglie di Uri». Davide invaghito di Betsabea, per poterla avere in moglie arriva a far uccidere il marito. Dalla complessa e dolorosa relazione con Davide nascerà Salomone, il re grande e sapiente.

Infine, l'elenco culmina con Maria.

Vorrei far notare l'espressione «Giuseppe, lo sposo di Maria», altra interessante anomalia del testo, perché nella cultura del tempo erano generalmente le donne ad essere identificate in relazione all'uomo: «sposa di», «madre di», «figlia di». Qui, invece, l'evangelista compie un significativo rovesciamento: è Giuseppe ad essere presentato attraverso il suo legame con Maria.

Questo particolare contribuisce a mettere in rilievo la figura di Maria e il ruolo centrale che assume nel racconto: è colei «dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo».

A differenza della struttura del testo precedente, dove prevale il verbo «generò», per Maria viene utilizzato un verbo al passivo («dalla quale è nato Gesù»). Non è una semplice variazione linguistica, ma un modo per mettere in evidenza l'iniziativa di Dio. Non è Giuseppe a «generare» Gesù: è Dio che prende l'iniziativa ed entra nella storia in modo nuovo e inatteso. Grazie al «sì» di Maria.

Ma anche Giuseppe ha un posto decisivo. È chiamato ad accogliere Maria, ad accogliere il bambino e, fidandosi della parola di Dio, a diventare custode di questo mistero.

La seconda parte di questo brano può essere considerata una sorta di «annunciazione a Giuseppe». Anche a lui Dio affida una parola, una promessa, un compito. E Giuseppe, uomo giusto, dice il suo «sì» con una scelta concreta di fiducia e di obbedienza. E sceglie di mettere la propria vita nelle mani di Dio.

Tamar, Racab, Rut, Betsabea, ma anche Maria con Giuseppe ci ricordano che Dio scrive la sua storia anche attraverso ciò che noi potremmo considerare fuori posto, irregolare o impossibile. Nessuna storia è troppo complessa perché Dio possa abitarla e trasformarla. Dio non ha bisogno di storie perfette per realizzare il suo progetto.

Entra nelle nostre ferite, attraversa anche le pagine più oscure della nostra storia e, nella sua misericordia, apre sempre nuove strade. E fa memoria di ogni storia, rendendola nuova.

E noi, siamo capaci di guardare al nostro passato senza lasciarci definire dalle nostre ferite?

Sappiamo riconoscere, anche nelle nostre storie imperfette, i segni di vita nuova che Dio continua a far nascere?

Il Vangelo di oggi ci consegna una grande libertà, quella di diventare donne e uomini liberi di ricordare. Non per fermarsi o vivere con nostalgia e malinconia tra i ricordi, ma per lanciare lo sguardo oltre le ferite del passato, verso i germogli di vita nuova e le promesse d'amore che sempre il Signore ci concede.